

Segue dalla prima

Una ammissione appena temperata, dal loro punto di vista, dall'annuncio parallelo che di "nemici" - è la prima volta che danno cifre sulle perdite irachene - ne hanno uccisi tre volte tanto. Non solo le "campagne", o le vie di comunicazione, tradizionalmente vulnerabili alle "guerriglie" del secolo scorso, ma le città. A cominciare da Baghdad (non solo Sadr city, in mano alle milizie del Mahdi, è chiaro che sono divenute "terra di nessuno" anche le zone relativamente "tranquille", tipo quella in cui sono state rapite in pieno giorno Simona Parri e Simona Torretta). Fino alle altre enclaves sciite, a tutti i centri più importanti del "triangolo" sunnita, Falluja, Ramadi, Baquba, Samarra, senza contare le parti dell'Iraq su cui non si sa assolutamente nulla. Non passa giorno senza che alla lista delle località dove i marines hanno deciso di non mettere più piede non se ne aggiungano altre, aveva rivelato il New York Times, prima che arrivassero ieri le ammissioni ufficiali, per bocca dei massimi responsabili del Pentagono. Dicono di no, ma è come se ammettessero di essere già giunti alla conclusione che in buona parte del paese "liberato" possono fare ben poco. Sono lì, ma in qualche modo è come se ne fossero già andati. "Le città le riprenderanno", ha detto ieri Rumsfeld, nel sinora più esplicito lavarsene le mani e passare il problema al governo "locale" di Iyad Allawi. "Il primo ministro e la sua équipe comprendono pienamente che per farcela non possono avere per un periodo di tempo prolungato aree sotto il controllo di gente che si oppone violentemente al loro governo", ha aggiunto. Sottinteso che, se glie lo chiedono, sono sempre pronti a radere al suolo coi bombardamenti aerei, come stanno già facendo, le zone contese. Ma non ha detto: "le riprenderemo noi". Mentre il capo di stato maggiore, generale Richard Myers, che gli stava accanto, ammetteva che le forze irachene "non saranno probabilmente in grado di affrontare gli insorti in que-

Tragica ammissione Usa: intere regioni del paese sono a questo punto totalmente fuori dal loro controllo

Ma il peggio attuale impallidisce di fronte al peggio ancora in agguato. Su questo concordano i più prestigiosi specialisti

Iraq, un paese perduto in guerra

SIEGMUND GINZBERG

Genesis: tutto perfetto, tranne il rientro



Non si è aperto il paracadute. Così la sonda spaziale Genesis, 494 chilogrammi di peso, si è schiantata ieri pomeriggio nel deserto dello Utah alla velocità di 160 chilometri orari. La sonda, lanciata nel 2001, era riuscita nel delicato compito di raccogliere per la prima volta alcuni campioni di particelle solari: soltanto 20 microgrammi ma sufficienti per consentire agli scienziati di effettuare le loro ricerche sull'origine del Sole. La Nasa aveva ingaggiato due piloti acrobatici di Hollywood che, a bordo di elicotteri, avrebbero dovuto prendere al volo la sonda dopo l'apertura del paracadute.

ste aree prima della fine dell'anno". Ma non si sarebbe dovuto, secondo i programmi, votare, tra fine anno e inizio dell'anno prossimo? Nessuno ormai ci crede. Come da tempo anche i più ben disposti hanno smesso di credere alle "favole" della ricostruzione. Si sa che la discussione ormai verte sull'escludere dal voto le zone "calde", o non far votare per nulla, col rischio di finire col mettersi contro anche il moderato ayatollah Sistani, la cui unica pregiudiziale è sempre stata che si arrivi a delle elezioni. Tutto qui? Magari. Il guaio è che il "peggio" attuale impallidisce di fronte al peggio ancora in agguato. Questa è l'unica cosa su cui sono assolutamente concordi tutti i più agguerriti e prestigiosi specialisti. A cominciare da quelli americani e britannici. Compresi molti di quelli che la guerra l'avevano a suo tempo giustificata e sostenuta. Altro che le "solite Cassandre pacifiste". Ieri la "striscia rossa" di questo giornale riprendeva un giudizio molto terso di un addetto ai lavori non sospetto di parteggiare per il "disimpegno". Usa dall'Iraq, l'esperto del center for Strategic Studies di Washington Anthony Cordesman: "In Iraq vi sono scarse prospettive di pace e di stabilità prima della fine del 2005, se mai vi saranno. Le probabilità di successo sono meno del 50 per cento, e abbiamo bisogno

di un piano di emergenza in caso di di fallimento". Il vostro cronista fa fatica a scacciare il ricordo di un'altra volta in cui gli venne data, da un interlocutore addetto ai lavori un "assessment" dello stesso tipo: "Come andrà a finire per lo Scià? Fifty-fifty", mi aveva detto l'addetto stampa dell'ambasciata Usa a Teheran, Barry Rosen, sul finire del 1978, qualche mese prima che Reza Pahlavi se ne andasse e l'Iran scoppiasse. Quanto al "piano di emergenza", era stato poco tempo fa uno dei più convinti sostenitori della guerra, il suo collega Edward Luttwak a dirlo fuori dei denti in un intervento sul NYT: "Abbandonare l'Iraq". Pessimisti? No, piuttosto ottimisti rispetto agli scenari prospettati, proprio nei giorni in cui il mondo era ipnotizzato dall'orrore a Beslan, e distratto dallo spettacolo delle presidenziali Usa, dal più autorevole centro studi di politica estera britannico, il British Royal Institute of International Affairs, noto anche come "Chatham House". Il rapporto, intitolato "Iraq in transition: Vortex or Catalyst?" prende in considerazione tre possibili scenari da qui a fine 2005. Uno dei tre è che in qualche modo il governo Allawi ce la faccia a tirare avanti e tenere insieme la polveriera, almeno per l'anno e mezzo iniziato col passaggio formale dei poteri lo scorso giugno. Il meno

segue dalla prima

Che cos'è il terrorismo

L'atto terroristico scava buche enormi, intorno a chi lo compie, non solo fisicamente, sul luogo che colpisce, non solo nello spettacolo delle vittime (come si è visto nella scuola numero 1 di Beslan e nel suo tremendo video). Porta, per chi lo pratica, isolamento, terra bruciata. Se non ci fosse una immensa copertura di violenza come risposta al terrorismo (la guerra, con la sua sistematicità, la sua cecità, la sua tendenza a cercare e colpire il nemico in grandi numeri, dichiarando tutti nemici) probabilmente l'isolamento sarebbe più visibile e più grande: chiazze di un male spaventoso che si finirebbe con l'identificare. In questo unico senso ci sarebbe analogia fra la lotta unitaria di un'intera comunità contro il terrorismo (come in Italia, negli anni di piombo) e il modo in cui si sarebbe potuto combattere il terrorismo nel mondo di oggi: senza la guerra. Immaginate se l'Italia avesse dichiarato nemici tutti gli operai o tutti gli studenti o tutti coloro che adottavano comportamenti ribelli negli anni Settanta, accusandoli di essere tutti "Brigate rosse", o se avesse preteso comportamenti allineati e obbedienti da parte del vasto schieramento di sinistra che

ha puntellato le istituzioni e contribuito in modo cruciale a sradicare il terrorismo. L'unità nazionale che ha vinto il terrorismo non ci sarebbe mai stata.

Per tutte queste ragioni si vede bene perché il terrorismo trovi un terreno così fertile in Iraq: la guerra lo nutre e - con i suoi orrori continui che coinvolgono così tanti innocenti, così tanti bambini, (ormai ci sono centinaia di morti ogni giorno) - agli occhi di molti lo giustifica. O almeno lo fanno apparire meno assurdo ed estraneo di quanto non sia in realtà. Estraneo lo è per forza perché non esiste un popolo più feroce di un altro e non occorre essere contro la guerra in Iraq, basta un diploma di scuola media per sapere che l'Islam è ed è stato nei secoli tanto feroce quanto il mondo cristiano. Per conferma basti ricordare le nostre stragi di mafia, lo scioglimento dei bambini negli acidi, il terrorismo "cristiano" di Oklahoma City: 168 morti, decine di bambini del locale asilo di cui sono stati trovati soltanto i pezzi, una strage di americani contro americani. Ma anche: per tutte queste ragioni può apparire futile chiedersi come mai, in un terrorismo che finora ha diretto i suoi colpi disumani contro l'apparato militare della coalizione e i suoi presunti sostenitori (cuochi, autisti) usando spesso anche la richiesta di manifestazioni

di pace, improvvisamente abbia gettato tutto il suo peso contro i pacifisti. Il mondo intero sapeva che Baldoni era un uomo di pace. Il mondo intero - ma anche i vicoli più poveri di Baghdad - testimonia adesso per le due Simone. Volete che gli uomini di un commando molto efficiente e bene organizzato che le ha bloccate, selezionate, identificate e fatte sparire con una operazione perfetta, in pochi minuti, in pieno giorno, non lo sapessero? Lo sapevano. E hanno fatto quel che volevano fare. La domanda è perché. La tesi della ferocia bestiale e indiscriminata che agita le viscere del musulmano quando vede un cristiano e non fa più distinzioni su nulla (sembra una versione grottesca e fuori posto, dati gli eventi, ma sto citando giornali ed editoriali italiani di queste ore) è troppo primitiva. Perché non pensare che in un Paese fuori controllo si formino bande con proprie bandiere, proprie ossessioni, magari legami o committenti diversi, che percorrono una loro strada, per pazzesca che sia? Forse non lo sapremo mai, ma il terrorismo è anche questo, e può darsi che all'improvviso risulti stretta la gabbia mediatica che gli è stata costruita addosso per descriverlo, tutto da una parte. Walter Rodgers, inviato della Cnn, ieri ha parlato per la prima volta di guerra civile, in Iraq. Una guerra civile non ha mai un lato solo di orrore.

Furio Colombo

Come un Paese normale

Se dunque non si elimina la causa del male (la guerra insensata), il terrorismo continuerà il suo lavoro e ogni giorno sarà peggio. Allora, se l'unità nazionale contro il terrorismo è cosa sacrosanta, ancora più sacrosanta non sarebbe l'unità nazionale contro la guerra dell'Iraq, di cui gli americani ormai «hanno perduto il controllo» (Cnn)? Dubitiamo, tuttavia, che la maggioranza voglia discuterne con l'opposizione. Opposizione che, infatti, fissa limiti e contenuti dell'iniziativa precisando il carattere «informativo» dell'incontro. Il che vuole dire mettere a disposizione, gli uni degli altri, tutte le notizie e tutti i canali utili a saperne di più sull'identità dei rapitori e sui margini di trattativa. Restando inteso che le decisioni operative per la salvezza degli ostaggi sono esclusivamente del governo. Nessuna coesistenza della crisi, quindi, e nessun tavolo permanente. Alcune proposte sono state avanzate dal centrosinistra (l'invio immediato del ministro degli Esteri Fratтини in Medio Oriente per avviare contatti), ma senza richieste politiche (come per esempio il ritiro dei soldati italiani). Non era quella né la sede né l'occasione adatta per discuterne.

La giusta condanna del terrorismo. Un concetto impresso nel dna dell'opposizione ma che tuttavia gli animosi combattenti da poltrona e da scrivania, annidati nei partiti e nei quotidiani della destra vogliono sentirsi ripetere. Ma sì, facciamoli contenti a patto però che ci spieghino, una volta per tutte, dove mai e quando mai il centrosinistra sarebbe stato «ambiguo» nei confronti dei tagliatori di teste. Un'assoluta idiozia che andrebbe lasciata cadere con disprezzo così come quel giornalismo delle caverne che ad ogni impresa sanguinaria degli uomini incapucciati continua a domandare dove erano i pacifisti. Non erano certo ai convegni di Forza Italia. Erano in prima linea, a farsi ammazzare come Baldoni o a farsi sequestrare come Simona Torretta e Simona Parri. Infine, Berlusconi. Che dopo l'incontro di ieri avrebbe esclamato: ah se con l'opposizione fosse sempre così... Una frase stupefacente in bocca a chi l'opposizione per tre anni e mezzo non ha fatto altro che ignorarla e diffamarla come inaffidabile. Uno che quando parla in Parlamento evita perfino di rivolgersi verso i banchi del centrosinistra. Se ieri qualcosa è davvero cambiato nell'atteggiamento del presidente del Consiglio lo vedremo. Ci volevano due coraggiose ragazze di pace a far tornare l'Italia, per un giorno, un paese normale.

Antonio Padellaro
apadellaro@unita.it

Perché noi siamo loro e loro sono noi

ROBERTO DELLA SETA

Vedendo le immagini terrificanti dei bambini sopravvissuti di Beslan con gli sguardi vuoti e fissi vedendole quasi di nascosto, noi genitori di figli ancora piccoli in molti abbiamo pensato che per loro, anche se di tre o quattro anni, questa esperienza ha segnato la perdita irrimediabile dell'innocenza. Allo stesso modo, io credo, eventi bestiali come Beslan o come l'11 settembre hanno significato per il mondo del dopo Ottantanove, almeno per il nostro mondo europeo e occidentale, la perdita dell'innocenza. I problemi terribili che abbiamo davanti oggi non sono nati né con l'olocausto nella scuola in Ossezia né a New York l'11 settembre: la povertà, i rischi di collasso climatico e ambientale, lo stesso terrorismo globale esistevano da molto prima, e tra l'altro proprio i bambini - da Chernobyl ai morti per fame in Africa - ne sono da sempre le prime vittime. Ma queste rimarranno date chiave, perché hanno dissolto l'illusione sulla fine della storia, l'idea che la globalizzazione spontanea risolvesse da solo i problemi dell'umanità, bastasse a rendere prima o dopo tutti ricchi e felici. Con l'11 settembre, in effetti, è diventato evidente che i processi globali in atto hanno un maledetto bisogno di politica, di venire governati ed orientati, e il principale paradosso di questi tre anni è in una reazione degli Stati Uniti, ma dell'intero Occidente, incredibilmente povera di politica. Il mondo sembra sprofondare in un vortice inarrestabile di unilateralismo, di cui va detto con forza quello praticato dall'amministrazione Bush non è che una espressione. Il primo, il più terrificante degli unilateralismi è il terrorismo globale di Al Qaeda e dei suoi epigoni più o meno collegati: ha una sua dinamica autonoma, non è come qualcuno anche nei movimenti altermondialisti pare teorizzare la risposta sia pure sbagliata alle ingiustizie del mondo ma la proiezione di un'idea dell'uomo, della vita che nega, in radice, la stretta interdipendenza che lega gli uni agli altri tutti gli abitanti del pianeta. Poi ci sono unilateralismi più spiccioli ma altrettanto significativi: quelli di chi non riesce a vedere nei boat-people che solcano il Mediterraneo una tragedia umana prima che un problema di

sicurezza, quella delle nostre città dove crescono i fenomeni di atomizzazione delle comunità. E poi, certo, c'è l'unilateralismo di quella parte dell'Occidente che vorrebbe imporre la sua egemonia al mondo intero. E la guerra preventiva, è la demonizzazione dell'Islam, è soprattutto il rifiuto di assumere la propria parte di responsabilità per i drammi del

mondo e il riconoscimento che il punto di vista occidentale non può essere irriducibile. Ma c'è un unilateralismo occidentale meno vistoso di quello neo-imperiale della dottrina neocon, o di quello rozzo e decisamente incivile dei pamphlet di Oriana Fallaci. E l'idea, resa esplicita qualche anno fa da un presidente americano, che il nostro

modello di vita non sia negoziabile. L'ambiente è il simbolo più efficace di questa visione egoista e miope: Stati Uniti ed Europa consumano da soli più di metà delle risorse e dell'energia mondiale, sono i principali responsabili dei mutamenti climatici in corso. O si decideranno a ridurre drasticamente l'uso di petrolio e di combustibili fossili, la prima causa dei cambiamenti del clima, oppure lo sviluppo prevedibile, ed in sé auspicabile, del Sud del mondo determinerà conseguenze ambientali catastrofiche. C'è un'unica risposta a questa orgia di unilateralismi: promuovere, costruire e praticare ad ogni livello nel governo, nell'economia, nei comportamenti individuali il principio dell'interdipendenza. Questo è l'obiettivo della Giornata dell'Interdipendenza, iniziativa promossa da un gruppo di intellettuali americani guidati da Benjamin Barber che si terrà a Roma (Auditorium, Sala Sinopoli) domenica prossima 12 settembre, organizzata insieme al Comune di Roma, a Legambiente, alle Acli, al Movimento dei Focolari e alla Comunità di Sant'Egidio, e preceduta sabato 11 da una serata di dialogo interreligioso in Piazza del Campidoglio. Ma come si fa a crescere l'interdipendenza? Io penso che il passo decisivo sia convincere le opinioni pubbliche e le classi dirigenti che l'unilateralismo non è solo immorale, è soprattutto miope in termini di interessi. Penso che si costruisca dimostrando, come cerca di fare con i suoi articoli di denuncia Benjamin Barber, che la guerra unilaterale all'Iraq non fa che fortificare il terrorismo. Penso che si costruisca sottolineando, come ha fatto Walter Veltroni organizzando a Roma le giornate per l'Africa, che se la povertà non si sconfigge ci cadrà addosso. Penso che si costruisca mostrando che uscire dall'economia del petrolio, puntare sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili, non serve solo a ridurre l'inquinamento e a fermare i mutamenti climatici, è anche un imperativo economico per l'Occidente e in primo luogo per l'Europa. I creatori della scienza ecologica furono tra i primi a capire che il destino di ogni forma di vita è legato a doppio filo con quello di tutte le altre. Interdipendenza, appunto: lo stesso criterio cui deve ispirarsi chi vuole sconfiggere il morbo del unilateralismo.

Presidente nazionale di Legambiente

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litotud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 8 settembre è stata di 138.520 copie</p>	